

VENT'ANNI

ALFA ROMEO

PUBBLICITÀ

CINEMA

Diario ed altro di militante in cerca di impegno

Fabbrica operai padroni Ecco la storia

Oggetti immagini funzioni secondo l'immagine

«Pantere grigie», la vera nouvelle vague

Arabo, dunque sono

RICEVUTI

Il coraggio delle proprie idee

GRETE PIVETTA

I socialisti meritano ammirazione. Alcuni più degli altri. Sominamente il ministro De Michelis. L'ho ascoltato in un recente convegno che si proponeva di salvare Venezia: dalle acque alte, dall'inquinamento, dall'assedio dei turisti tipo Fort Apache, dai nuovi beneficiatori, dagli sponsor di Palazzo Grassi, eccetera, eccetera. De Michelis se ne è uscito con la storia della Esposizione Universale. L'ha sparata grossa il signor ministro. Roba da stroncare ecologisti, verdi, urbanisti, comunisti, Wwf, Ruffolo e qualcun altro. Ma De Michelis non ha avuto timidezze, rossori, tentennamenti o penitenze. De Michelis ha il coraggio delle proprie idee. De Michelis ha fatto capire che erano tutte palle le preoccupazioni di ecologisti, verdi, urbanisti, comunisti, che l'Expo si doveva fare. Ed ha dimostrato d'aver ragione. Perché ha cominciato a far conti di miliardi, di trilli di soldi che ci sono dappertutto, basta raccoglierti. E già mi immaginavo gli occhi brillanti di tanti amici (??) del signor ministro.

Analizzava freddamente un democristiano «coroso» e un po' fuori gioco che andare a dormire per un collega di partito è una colpa da tenere nascosta, per un comunista è una mezza vergogna per la quale non sa che fare; per un socialista è un titolo di merito. È capitato anche con le tangenti.

Torniamo da capo, cioè al coraggio delle proprie idee, coraggio nel quale il ministro De Michelis eccelle; ancor più quando alle idee si sostituiscono le azioni. Nel caso che ci interessa le azioni possono essere, oltre che di Borsa, scomposte, rimate, armoniche, leggere, in punta di piedi. Sono azioni di ballo, al quale coraggiosamente De Michelis ha dedicato parte della sua vita, per ricavarne un libro. Il volume si intitola «Dove andiamo a ballare questa sera?». È una guida alle discoteche d'Italia (più qualche estera, tra Tokio, la California e Parigi, particolarmente cara al signor ministro). De Michelis ha compilato schede, ha dato voti, fornito consigli, spiegato in cifre la vastità del fenomeno (mille e cinquecento miliardi nel 1987 da economia sommersa), tentato analisi sociologiche. A Gerry Scotti, esperto del ramo, dice: «Jacky è deputato, ha lasciato soltanto la pena di una paginetta e mezzo di prefazione. Onore al ministro che ha fatto tutto da sé, che non imita De Milla, che non si tira indietro di fronte ai vizi, ai vizietti e alla fatica della scrittura, della conversazione e del ballo. Interpretando, per giunta, i mutamenti della società contemporanea, destinato, lo si dice da più parti, al prevalere dello spettacolo. In queste condizioni un buon ballerino se la caverà sempre meglio. Come si dimostra in politica».

Gianni De Michelis, «Dove andiamo a ballare questa sera?», Mondadori, pagg. 436, lire 22.000.

Non solo immigrati, naufraghi, paria. Anche portatori e gelosi custodi di una cultura e di una fede robuste

ARMINIO BAVIOLI

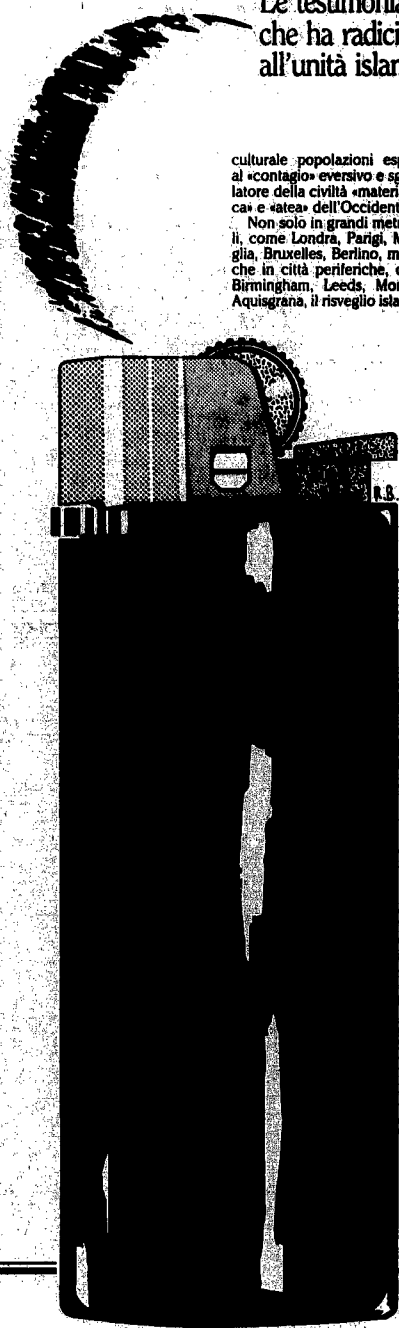
Li guardiamo passare sulla spiaggia trascinando il carico di umili merci, offrire fazzoletti di carta, fiori e accendini ai semafori, fare il pieno e pulire parabrezza nelle stazioni di servizio. Ci muoviamo a segno e pietà se leggiamo che sono stati vittime di aggressioni razziste. Ma poco o nulla sappiamo di loro.

Questo libro («Europa: nuova frontiera dell'Islam», di Felice Dassetto e Albert Bastenier, Edizioni lavoro, collana dell'Istituto sindacale per la cooperazione con i Paesi in via di sviluppo, pagine 283, lire 23.000) colma perciò una grossa lacuna e riserva al lettore non poche sorprese. Dove noi vediamo soltanto paria, vittime, naufraghi senza più patria né radici, ci sono in realtà (molto più spesso di quanto non si sospetti) esseri umani portatori gelosi e custodi zelanti di un'antica cultura, di una robusta fede e non di rado (soprattutto nel caso dei turchi) di un orgoglio nazionalistico perfino eccessivo.

Sociologi presso l'Università belga di Lovanio, i due autori hanno raccolto i risultati di lunghe e meticolose ricerche mirate a catalogare, analizzare, verificare (in qualche caso a scoprire), la vasta rete organizzativa in cui l'Islam si articola, si perpetua, si diffonde in Europa.

La presenza musulmana nel nostro continente non è cosa nuova. Senza risalire, come pure Dassetto e Bastenier fanno con puntiglio erudito, alla prima moschea tedesca fondata da un convertito nel XVII secolo (ma avrebbero potuto anche citare l'analogo tempio «sconosciuto» ai loro schiavi «moreacci» dal Cavaliere di Malta), è in Francia, nel 1921, che si ufficializza una comunità musulmana, compenso morale concesso ai senegalesi che avevano contribuito alla sanguinosa vittoria sulla Germania. A Ginevra, la presenza dei Fratelli Musulmani, esuli dall'Egitto, risale al 1961. A Londra, una Missione islamica fu fondata nel 1962. Ma soprattutto negli ultimi due decenni, da quando cioè gli immigrati capirono che «indietro non si tornava» e che i loro figli e nipoti avrebbero messo radici in terra straniera («dar al-harb» o «dar as-sul», cioè «terra della guerra», o nel migliore dei casi «della tregua».

Talvolta le organizzazioni, come la Suleymanliur Turca (di estrema destra), sono in rotta di collisione con i rispettivi governi «d'origine» (france a cooperare nella lotta contro il «comunismo»). Tal'altra, invece, sono gli stessi governi islamici (il saudita, il pakistano, il libico, gli emirati del Golfo) a finanziare, promuovere, designare ministri del culto, maestri e professori, anche per mantenere sotto controllo politico e



Le testimonianze di un'altra realtà che ha radici lontane, che guarda all'unità islamica, ideale «terza via»

culturale popolazioni esposte al «contagio» eversivo e sgretolato della civiltà «materialistica» e «ateista» dell'Occidente. Non solo in grandi metropoli, come Londra, Parigi, Marsiglia, Bruxelles, Berlino, ma anche in città periferiche, come Birmingham, Leeds, Monaco, Aquisgrana, il risveglio islamico

si manifesta e afferma, per solito con discrezione, quasi in privato, in un pullulare di incontri personali, in cerchie di colleghi e amici, nel chiuso delle famiglie (dove troppo spesso la fede serve da freno all'emancipazione femminile), ma anche in reti di cooperative di consumo, di società di mutuo soccorso.

In qualche occasione, il sentimento di solidarietà islamica esplose con clamore alla luce del sole, e allora scucita allarme, polemiche, incomprensioni. Nel 1982 e 1983, nelle principali fabbriche francesi di automobili, scioperi diretti e attuati da nordafricani assunsero uno specifico carattere musulmano, che indusse il primo ministro Mauroy ad agire, piuttosto sconsideratamente, lo sgarbato Khomenei, e costringe il presidente Mitterrand a intervenire come mediatore e moderatore.

Nel 1986, a Bruxelles, dopo il bombardamento della città libica ordinato da Reagan, una manifestazione di protesta fu organizzata da marocchini, algerini, tunisini. Essi gridavano «Allah Akbar». «Dio è grande», e ciò era naturale. Meno ovvio lo slogan scardito, dai dittostanti: «La shari'ya, la shari'ya, wahda, wahda islamiyah» e cioè «Né Oriente, né Occidente, unità, unità islamica: espressione ambiziosa della volontà di porsi come «terza via» ideale, se non strettamente politica, fra le principali concezioni del mondo (laiche e anche religiose) in concorrenza fra loro».

Riuscirà l'Islam a proiettarsi nel futuro, ad aggiornarsi, a rinnovarsi? O si limiterà a un ruolo di difesa di valori tradizionali (pur troppo anche negativi) destinati a logorarsi e a svanire? Sono questioni che gli autori si pongono, non solo per quanto riguarda l'Europa, e a cui danno risposte caute e provvisorie. Un fatto è, certo: anche se ancora dogmatico, rigido e imprecisato, «si è costituito un polo islamico europeo che probabilmente non concernerà la totalità della popolazione musulmana ma che non per questo sarà meno attivo e consistente». Con esso, anche noi italiani dobbiamo prepararci ed attrezzarci a fare (amichevolmente) i conti.

UNDER 12.000

Ritorni londinesi. Fame alcool e grandi scioperi

GRAZIA CHERCHI

La miglior collana della Sugarco è per me quella dei tascabili (Tasco). Non a caso ne ho segnalato molti titoli: dai due libri di Abraham Cahan (*Perduti in America*) e (*Lo spazio importato*) ai bellissimi racconti di Jack London (*Storie di boxe; Il rosso; In un paese lontano*) a *Onde di Key Serling* a diversi altri. L'ultimo titolo uscito è di un autore inglese sconosciuto al più Arthur Morrison, (*Londra sconosciuta*) che ha come sottotitolo «Storia dell'East End».

Morrison (1863-1945) nacque proprio nell'infimo della Londra orientale per poi affermarsi come giornalista e narratore. Qui ci dà tredici racconti che hanno come protagonisti gente che abarca il baratro tra ogni genere di stanti, da cui cerca scampo nell'alcorno: «esistenza segnata dalla avventura fin dai primi vagiti. In due o tre casi arriva un'improvvisa eredità, ma non potrà che essere malinvestita (*Negli affari*) o scialacquata (*Squire Napper*), così come i tentativi di sfuggire alla propria miserabile condizione non potranno che abortire nella generale malavventura. Purtroppo Morrison, a differenza di altri scrittori dotati di maggior coscienza politica e interessi sociali, non vede possibilità di riscatto o vie d'uscita a questa condizione di sperata dei suoi disperati, anzi, sembra quasi ridicolizzare l'istintiva alternativa: si veda il racconto (*Il gruppo della Vacca rossa*), con la penosa caricatura di un anarchico fasullo che tenta di imbroglia alcuni operai da cui finirà giustamente beffato. O il modo in cui vengono visti gli scioperi, allora fittissimi e imponenti - «Era l'autunno dei Grandi Scioperi, e intesi quartieri della Londra orientale se ne stavano con le mani in mano, o percorrevano le strade in corteo, o se ne stavano in agguato dietro l'angolo per aggredire i passanti, o piangevano in cucine fredde e desertiche - le cui conseguenze sembrano essere solo la perdita del lavoro e il maggior abbattimento. E se ha ragione Ma-

Arthur Morrison, «Londra sconosciuta», Tasco, pagg. 184, lire 10.000. Maurice Bianchi, «Michel Foucault come lo immagino», Costa & Nolan, pagg. 55, lire 10.000.

Arthur Morrison, «Londra sconosciuta», Tasco, pagg. 184, lire 10.000. Maurice Bianchi, «Michel Foucault come lo immagino», Costa & Nolan, pagg. 55, lire 10.000.

SEGNİ & SOGNI

Dei tanti anniversari, in questo anno di ricorrenze che ricadono spietatamente su di noi, a rammentarci la nostra ipocrisia, il più trascurato mi è sembrato quello di Jack lo Squartatore. Non doveva essere così. I mostri, come ben spiegò Goya, sono i più solerti testimoni della ragione, sono i suoi velleitari, quando è sveglia, e i suoi piacevoli sogni, quando dorme. Jack è senz'altro uno dei più «eminenti vittoriani», ben più rilevante e riassuntivo del generale Gordon o del cardinale Newman. Si potrebbero o dovrebbero assegnare temi, all'esame di maturità, che finalmente si collegassero alla Storia, alle sue grandi figure, ai suoi emblemi davvero riassuntivi. Jack è uno dei mostri meglio sistemati nell'immaginario, e un tema di maturità che costringesse i candidati a fare i conti con lui, a collocarlo nella Storia del suo Paese, a parago-

Grande mostro nazionale

ANTONIO FAETI

nario a Landru, al mostro di Düsseldorf, ai mostri italiani di ogni epoca, indicherebbe una svolta memorabile che, peraltro, non mi sembra vicina. Un omaggio particolarissimo è però venuto da un libro uscito da Bollati Boringhieri, *Ira fatale*, di Alberto Olivo. È il caso di un nostro squartatore della fine del secolo scorso, studiato da Lombroso e ora splendidamente ristudiato da Ermanno Cavazzoni. Non so proprio perché l'editore abbia voluto affibbiare a questo libro l'etichetta di naff. Olivo lo scrisse due decenni fa, quando era un efferato, compiutamente affidato ad un uso pedagogico della retorica che fa di questo testo uno dei libri meno naff che siano mai apparsi da noi. L'interieur nefitico di una

coppia appartenente alla piccola borghesia a cavallo del secolo, viene qui esaminato, finalmente, con un'ottica mai assunta in precedenza, neppure da Balzac o da Zola. Olivo ci dice tutto quanto, della sua vita, ci serve a capire perché ha accettato la sua moglie e poi l'ha diligentemente squartata. La lingua con cui racconta la sua vita e il suo delitto sembra l'accorta condensazione di una predica di un parroco cinico e miscredente, di un'arringa da solenne avvocato di provincia, di una lode del morto a un funerale, delle motivazioni per la concessione di una laurea ad honorem.

Il Fato funesto e carducciano aleggia sul fiero, piccolo, pugnace Olivo, lo toglie da una meritissima carriera militare solo perché deve

assistere una vecchia zia, gli impedisce di studiare e conseguire titoli e carriere solo perché è povero, lo sottrae alla compagnia dei suoi simili solo perché loro sono mediocri e lui è geniale. Poi, sulla mezza età, gli combina uno scherzo che, come l'ira, è, appunto, fatale. Gli scaraventa addosso una fanciulla graziosa e provocante, sessualmente gratificante, un po' puttana, e lui la sposa, la mantiene, la tira su decorosamente alternando letto e desco con ragionieristica compunzione. Qui c'è uno scambio che, per solito, non appartiene alle tematiche dei grandi narratori: il corpo di lui, più o meno silenzioso per tanti anni, si sveglia e prende il comando, mentre il cervello di lei, lasciato

inoperoso per tutta la sua giovane vita, chiede di poter funzionare. La tenzone finale si organizza intorno al pagamento e al licenziamento di una maestra assunta per alfabetizzare la giovane moglie, poi respinta da Olivo per le sue consuete meditazioni intorno al denaro, al risparmio, alla resa di ciò che si investe. Intorno alla coppia, il coro dei vicini hanno visto, hanno tacito, parteggiano per il mostro, contribuiscono al delitto mormorando e spariando. Olivo fu assolto: la giustizia dei mostri scherza col Mostro, da noi, perché non ci si nega a una profonda e motivata vocazione.

Ma raramente ho letto un libro così utile per capire il mio Paese. Ho sempre pensato che i narratori

popolari, e fra tutti cito il mio amatissimo Gian Dauli, sappiano scrivere, del popolo, cose che ai grandi e ai sapienti sono state negate. Dai salotti si occhieggia male sui mezzanini, sui ballatoi e ora anche sulle villette tirolesi costruite in riva all'Adriatico con i soldi della liquidazione, nel delirio della cassa integrazione imposta, con lo stesso peso con cui il Fato incalza Olivo. *Ira fatale* è uno dei grandi romanzi nazionali degli italiani, come *Un matrimonio in provincia* della Marchesa Colombi, o il *Cuore* di De Amicis o *Prologo alle tenebre* di Carlo Bernari, o la *staga* dei fratelli Rupe di Leonida Segati. Ma noi ci conosciamo poco e poco vogliamo conoscerli. Negli alterchi tra Olivo e la giovane moglie era già adombrato un complesso e «fatale» rapporto, quello che poi legò Mussolini alla Petacci, ma nessuno volle capirlo in tempo. E poi Ben non era un mostro, non uccise nessuno, fu solo un «maestro di scuola», come un famoso personaggio dei *Misteri di Parigi* di Sue.

Pier Paolo Pasolini
IL PORTICO DELLA MORTE
 Prefazione di Cesare Segre
 XXX+320 pagine, 28.000 lire

ASSOCIAZIONE FONDO PIER PAOLO PASOLINI distribuito da GARZANTI